

Ma oltre dell'ordine fenomenico non ci sono che miti: la sostanza, la forza, l'essenza — così come sono intesi — non sono nè conoscibili nè inconoscibili, sono idoli della fantasia, che non sa percorrere tutta la serie, e cerca stazioni ultime nell'infinito; però nè la necessità nè la possibilità arrivano a giustificare una ipotesi ultrafenomenica. Nella investigazione e soluzione di ogni serie fenomenica troviamo soltanto questo che la sostanza sta al modo come il fenomeno all'epifenomeno; e sono fenomeni entrambi. Troviamo che il fenomeno sta al moto come il genere alla specie, giacchè ogni fenomeno è in moto, ed ogni moto è fenomeno; onde si conchiude che ogni spazio è nel tempo, ed il tempo è spazio. Così soltanto si supera il vecchio dualismo metafisico tra sostanza e modo e il parallelismo di spazio e tempo nell'unità dell'infinito.

Non è possibile sdoppiare l'essere in materia e forza in sostanza e modo, e passare dall'uno all'altro di questi termini, perchè fatto questo sdop-

piamento metafisico non c'è più regola di logica o di matematica che ci conduca dalla materia alla forza, dalla sostanza al modo, perchè tra i due termini logicamente manca il termine medio, e, matematicamente manca l'omogeneità fondamento di ogni equazione e proporzione fra i termini. Bensì passa nella serie da fenomeno a fenomeno, da moto a moto. da forma a forma, ma il transito da sostanza a modo, da materia a forma è saltuario e non può essere legittimato da nessuna scaltrezza di logica o misura di termini.

Sdoppiando l'essere in sostanza e modo da una parte si riesce allo *assoluto inconoscibile* di Spencer, dall'altra alla *qualità assoluta inconoscibile* di Herbart. Ma di assoluto in questo processo non vi è che l'errore dello sdoppiamento. Questi filosofi muovendo dall'ignoto, non possono restare che nell'ignoto. Ora un fenomeno, come da una proiezione se ne spiegano mille, ma dall'ignoto non si fa un passo.

E basta.

LEOPOLDO NARICI.

Il Mezzogiorno all'Ordine del Giorno.

IL LATIFONDO.

Con legittimo compiacimento possiamo constatare che la discussione intorno ai gravi problemi del Mezzogiorno, di cui ci veniamo occupando in questa rivista, viene ogni giorno allargandosi e guadagnando sempre più terreno.

Nei grandi giornali quotidiani i diversi lati del problema meridionale e i loro punti di contatto cogli altri grandi problemi nazionali vengono lumeggiati ampiamente sotto i più vari punti di vista. Nicola Misasi nel *Giornale d'Italia* dell'8 agosto, in una lettera all'on. Toscarelli parla del problema del Mezzogiorno dal punto di vista sociale e morale. Michele Viterbo nello stesso *Giornale d'Italia* del 18 agosto, scrive per *Una nuova politica nel Mezzogiorno*, e sulla opportunità che sia presto adottato lo scrutinio di lista, perchè non si subisca più a lungo l'ignominia della falsificazione e adulterazione del suffragio universale. G. Fabbri nel *Messaggero* del 12 agosto tratta con competenza delle necessità del risanamento delle terre malariche; La *Tribuna*, nei numeri del 4, 12 e 21 agosto ha tre lunghi articoli di Luigi Loiacono, in cui si esamina acutamente il problema dei rapporti fra Agricoltura e Industria; quello della politica commerciale dell'Italia in rapporto al Nord e al Sud, e quello della nuova politica doganale dal punto di vista del protezionismo. E finalmente, nel *Giornale d'Italia* del 21 agosto Tito Poggi riprende in esame il grave problema della terra ai contadini da un punto diverso da quello che l'aveva considerato l'on. Aurelio Drago, e Diego Laudati scrive sullo stesso numero intorno al latifondo pugliese. È tutto un risveglio intellettuale, che promette bene e fa concepire belle speranze, non potendo certamente finire nel vuoto tutti questi studi pel più grave problema che la *portissima* Italia non potrà tardare a risolvere, il problema del Mezzogiorno. Premesso ciò, prendiamo in esame, brevemente, uno dei più antichi e più difficili problemi del Mezzogiorno, quello del latifondo, ossia della grande proprietà terriera.

Il problema del latifondo.

Il problema del latifondo nell'Italia Meridionale e nella Sicilia ha origini remote. Senza qui risalire alle molteplici cause storiche e geografiche, produttrici del latifondo, basterà ricordare che il latifondo meridionale è soprattutto il portato delle condizioni climatiche e telluriche. « Poche regioni contigue » — ha scritto Giustino Fortunato — « sono così differenti, per contrasto climatico, come il nord ed il sud della penisola italiana; la triplice azione dell'atmosfera, fisica dinamica e chimica, della

quale e nella quale vive ogni vita animale e vegetale, è assai meno vantaggiosa al Mezzogiorno che all'alta e media Italia. Risalendo via via dalle nostre province la cultura intensiva si accresce, e la malaria; perenne maledizione dell'Italia Meridionale, prima tra le cause della sua inferiorità, si attenua: di là dalla marea il latifondo cessa, e la febbre perniciosissima scompare ». Questo fatto spiegherebbe secondo il Fortunato, il Cuboni, ed altri studiosi dei problemi del Mezzogiorno, la troppo breve durata della colonizzazione ellenica della Magna Grecia. E già, anche prima della conquista romana, Cartagine soleva trarre gran numero dei suoi mercenari dal Bruzio e dalla Lucania. Sotto Roma, assai più accentratrice che unificatrice, il Mezzogiorno fu sempre da meno dell'alta e media Italia, poco e mal noto, come la terra della pastorizia nomade, dei piccoli borghi montani, del latifondo e delle sommosse agrarie. Le condizioni generali di suolo e di clima spiegano pure il fatto delle vaste donazioni imperiali, fatte alla Chiesa nelle province meridionali, così che il più vasto patrimonio ecclesiastico che ci fosse in Italia, era precisamente nelle terre del Mezzogiorno. Così si spiega pure che Svevi e Normanni, se assicuraron al Regno Meridionale la potenza, non gli assicuraron lustro e floridezza; e lo stesso grandioso tentativo della colonizzazione angioina nella seconda metà del secolo XIII, sparve sul nascere; e il governo aragonese naufragò nell'anarchia baronale, che ci ricondusse alla servitù; e il lungo periodo della dominazione spagnuola fu immensamente più funesto ai nostri paesi che a quelli di Lombardia.

Così una volta formati i latifondi, di cui Plinio aveva detto che erano stati la rovina d'Italia (*latifundia perdidere Italiam*) nel Mezzogiorno, il problema dei medesimi lo si ritenne addirittura insolubile. Non fu infatti risolto dai Borboni; non lo poterono risolvere con tutta la loro energia e buona volontà Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat; nè i tentativi fatti nel periodo della restaurazione e dopo il 1860 hanno avuto migliori risultati.

Il latifondo in Sicilia.

Circa venticinque anni addietro, durante le insurrezioni fasciste della Sicilia, lo spezzamento del latifondo siciliano fu la questione di moda in Italia (1): tutti proponevano l'abolizione del lati-

(1) Il Ministero Crispi presentò una vera e propria legge di espropriazione. Va da sé che non se ne fece nulla, e il latifondo continua tuttora a coprire la sesta parte della Sicilia (382,967 ettari, appartenenti a 173 persone!).

fondo e condannavano almeno alla galera i latifondisti, che non si fossero affrettati a coltivare intensivamente le loro terre. In realtà, per aversi lo spezzamento del latifondo sono necessarie ed essenziali alcune condizioni, indispensabili come la maggiore facilità di comunicazioni; l'acqua potabile, la sistemazione idrologica dei terreni.

Il Cammareri-Scurti in uno studio sul latifondo in Sicilia, afferma: « lo spezzamento dei latifondi meridionali è un errore provato », perchè non sarebbe possibile rendere intensivamente fruttifera la terra divisa in piccoli poderi ». Perciò è stata proposta non la spartizione del latifondo, ma la conduzione affidata a numerose leghe o associazioni di contadini, fornite dallo Stato di tutto l'occorrente necessario alla trasformazione dell'agricoltura latifondista. — Donde deriva che tutte le leggi fatte finora per spezzettare il latifondo in poderi, si sono chiarite inefficaci e impotenti. — Il Prof. Bruccoleri (1) recentemente scriveva che il latifondo non si distrugge con leggi scritte, che ne impongano ad arbitrio il frazionamento, senza tener conto di tutte le condizioni fisiche ed economiche, da cui il latifondo ha origine. — Ma esso si può combattere, creando condizioni nuove, in cui ne venga aumentata la produttività.

« Allora solamente, e non prima, lo spezzamento del latifondo, dove sarà richiesto dal tornaconto dei proprietari e dei coltivatori, avverrà da sé senza bisogno di leggi. E anche dove la grande proprietà si perpetuerà, non rappresenterà più come oggi un peso morto nell'equilibrio sociale, ma la maggiore produttività della terra, anche se la proprietà ne sarà concentrata tuttora in poche mani, richiamando un più largo stuolo di lavoratori e permettendo più elevati salari, determinerà automaticamente la trasformazione delle colture e la resurrezione sociale dei paesi addormentati come in un sonno di morte ».

In un Congresso tenuto nell'ottobre del 1915, a Palermo, la stessa borghesia intellettuale accettava le conclusioni lucide e concrete del relatore, professore Nunzio Ziino, con le quali si domandava al governo: miglioramento dell'istruzione generale agraria, Stazioni agrarie sperimentali; Cattedre ambulanti di Agricoltura; agevolazioni per consorzii ed altre società agricole; stazioni di animali riproduttori; soluzione della questione malarica; irrigazione e costruzione di grandi serbatoi d'acqua; maggiore sicurezza nelle campagne; sviluppo del credito applicato all'agricoltura; costruzione di nuove strade e miglioramento generale della viabilità. Il Congresso di Palermo infine emetteva un voto solenne perchè con apposita legge lo Stato imponga, sotto date condizioni, lo spezzamento coattivo del latifondo e la costituzione di appositi poderi organizzati e forniti di tutto il necessario, provvedendo al finanziamento dell'importante operazione col creare un apposito istituto bancario, e perchè lo stato inizi e prosegua con energia la proficua positiva e permanente trasformazione del latifondo e dei sistemi attuali che l'accompagnano, avviandola gradatamente verso la coltivazione intensiva ».

Questo voto era un vero grido di guerra per le rivendicazioni della Sicilia, anzi di tutto il Mezzogiorno.

Il latifondo in Calabria e Basilicata.

Se le condizioni della Sicilia sono così fosche, e reclamano provvedimenti urgentissimi, forse sono anche più tristi le condizioni dell'agricoltura in Calabria. Anche qui il latifondo domina incontrastato, specialmente nella zona litorale del Ionio, nei circondari di Rossano e Cotrone.

Nel solo circondario di Cotrone (cfr. S. Laureti — *Il latifondo Cotroneo e la guerra attuale* — Milano — 1917) vi è una estensione di 175,000 Et-

(1) G. Bruccoleri, *La Sicilia d'oggi* (Roma, Athenaeum, 1913).

tari, possesso di pochissime famiglie, che affittano i fondi a grossi fittuari. La coltura è naturalmente estensiva; gli animali sono scarsi; le campagne, specie nell'estate sono aride e brulle come un deserto; mancano le stalle e le costruzioni rurali; la popolazione è scarsa, la malaria uccide o rende inabili al lavoro chi si ostina a rimanervi. Il Laureti viene alla conseguenza che le terre del Cotrone, granifere per eccellenza, non saranno veramente fertili, coltivate e abitate, finché la terra resterà in mano degli attuali proprietari, i quali moltiplicano la loro ricchezza senza muovere un dito, e perciò sono interessati alla conservazione del presente stato di cose.

Il Laureti propone arditamente, come provvedimento radicale e definitivo a tale stato di cose, il *sequestro senza indennizzo* di tutti i latifondi, col pagamento ai proprietari di una rendita proporzionata all'estensione dei terreni incamerati a vantaggio della collettività. La coltivazione delle terre così riscattate verrebbe affidata alle Cooperative, Società od Enti collettivi con modalità da fissarsi. In conclusione il problema del latifondo in Calabria aspetta tuttora la sua soluzione, poiché la legge apposta votata dal Parlamento nel 1905, come già l'altra votata prima per la Basilicata, sono state applicate con una lentezza disperante, o non sono state applicate affatto. Nella Basilicata il contrasto fra le terre coltivate e le terre incolte è anche rilevantissimo.

L'On. Cicco, fin dal 1884, calcolava (sebbene i calcoli fossero anche troppo ottimisti) che di 1,067,597 ettari di superficie, soli 543,987 sarebbero messi a coltura o coperti di boschi; quindi i rimanenti 523,610 ettari, tolti gli abitati, le strade e i letti dei fiumi e torrenti, non sono coperti di boschi, non sono messi a coltura, in massima parte non sono nemmeno pascoli per lo sviluppo della pastorizia; sono deserti e nulla più. La produzione della parte messa a coltura, massimamente per i cattivi sistemi di coltivazione, è scarsa. Vi è dunque da sviluppare economicamente una sorgente di ricchezza da quel suolo abbandonato, come dal seno di quella popolazione vi è da suscitare una larga messe di energie intellettuali e morali. La redenzione economica della Basilicata è un problema che attende tuttora la sua soluzione, nonostante le leggi apposte votate dal Parlamento. La Basilicata continua tuttora ad essere infestata e devastata dalla malaria, e la emigrazione è in continuo aumento, e la popolazione (fatto veramente anormale e impressionante) da parecchi decenni è in continua diminuzione. Occorrono provvedimenti eccezionali per far rifiorire l'agricoltura e ridestare in quelle popolazioni il senso della fiducia per raggiungere condizioni di vita che siano meno bestiali e per poter aspirare a migliori destini.

Il latifondo pugliese.

Ed eccoci a dire brevemente del latifondo in Puglia.

Il latifondo pugliese non si rassomiglia per la sua vastità e per la conduzione al latifondo siciliano, quale lo descrivono il Bruccoleri, il Lorenzoni, il Bordiga, il Cammareri-Scurti ed altri studiosi; nè al latifondo basilisco-calabrese così terribilmente infestato dalla micidiale malaria e squallido per lo spopolamento, ma è sempre un latifondo che si avvicina ai due precedenti per le conseguenze demografiche, di coltura e di civiltà. Il latifondo pugliese comprende innanzi tutto tutta la vasta pianura del Tavoliere (circa 500 chilometri quadr. di superficie), nonchè l'altipiano delle Murge baresi e le semi-pianure ondulate e collinose del Leccese. Nella provincia di Lecce la zona del latifondo più esteso è quella del Ionio, che cominciando dal Circondario di Taranto, va ad unirsi al latifondo basilisco presso Metaponto, il quale ultimo continua senza interruzione nei campi desolati dei territori di Sibari e Cotrone.

Il latifondo pugliese è costituito, in gran parte, delle cosiddette *Masserie*, di estensioni variabili dai cento ai cinquecento ettari, coltivate estensivamente a coltura granaria e di leguminose; nella rimanente parte esse formano un pascolo naturale o artificiale. Soprattutto nel Tavoliere lo stato si dovrebbe assumere la spesa immediata ed urgente della bonifica e del risanamento delle zone malariche, non certo con lo *specioso specifico del chinito di Stato*, ma con opere di drenaggio, con la sistemazione dei torrenti, col migliorare le condizioni generali della viabilità del paese (cfr. *Diego Laudati*, il latifondo pugliese — *Giornale d'Italia*, 21 agosto). L'azione dello stato è stata finora negativa: scarse bonifiche, pochissime strade, nessuna sistemazione dei bacini montani, nessuna iniziativa di rimboscimento, nè di costruzione di serbatoi per l'irrigazione; nessuno, insomma, dei tanto attesi provvedimenti e da tanto tempo invocati (cfr. la recentissima pubblicazione di Leone Mucci: *La fondazione dell'Istituto Agrario di Sansevero* — Sansevero, 1917).

Se dal Tavoliere di Puglia veniamo alla zona murgiosa del barese, le condizioni non sono davvero molto migliori. La provincia di Bari, a giudizio degli studiosi di economia agraria, è uno dei paesi meglio coltivati del Mezzogiorno. Se ci fosse l'irrigazione, essa si metterebbe alla pari delle terre più fertili della Campania e della Conca d'oro di Palermo. Eppure la zona murgiosa del barese essa pure un tristo e squallido deserto. Invece di avere boschi e pascoli e vigneti sulle zone collinose più adatte, da secoli l'aspetto della Murgia è brullo e deserto. Nella Provincia di Bari (devo i seguenti dati alla cortesia della Direzione della Cattedra di Agricoltura di Bari), noi abbiamo 81,997 Ettari di pascolo permanente; altri due mila Ettari di pascolo nell'incolto produttivo; 30.000 Ettari di pascolo nei terreni seminativi a riposo; 28.217 Ettari di pascolo nei boschi ed oliveti. Un complesso, dunque, di poco meno di 150.000 Ettari, che potrebbero essere più convenientemente utilizzati, e che se fossero un po' meglio coltivati, sarebbero ben altrimenti redditizi. Non basta far pascolare qualche gregge di magre pecore o qualche armento di vacche scheletriche per dire che certi terreni sono utilizzati come pascoli. Il pascolo, dove non c'è bosco, è povero e il suo reddito è pressochè nullo. Così le larghe strisce dei *tratturi* sono in Puglia veri tratti di steppa nell'inverno, e un deserto vero e proprio nell'estate. Che pascolo può mai aversi dove manca l'acqua assolutamente, e dove non c'è ombra di piante, e la malaria domina sovrana?

Se le pendici delle Murge fossero rimboscite, se le strisce dei tratturi fossero ridotte a prati mercè una rete di canali d'irrigazione; se i pastori e gli armenti potessero bere un po' d'acqua almeno dei pozzi artesiani, l'aspetto della nostra provincia nella zona alta e media delle Murge sarebbe interamente trasformato. Ma il latifondo costituisce l'ostacolo principale ad ogni rinnovamento. Il peggiore latifondo pugliese è, come osserva il Laudati, il demanio comunale, avanzo feudale, che le provvidenze, anzi le improvvidenze governative, hanno ridotto a lande deserte e improduttive. Il Laudati cita l'esempio tipico del comune di Alberobello.

A sud-ovest del barese, nella cosiddetta Murgia dei trulli, studiata in un bellissimo lavoro di geografia economica dal prof. Carlo Maranelli, del R. Istituto Superiore Commerciale di Bari, alcuni anni addietro, i contadini, ottenute le prime quotizzazioni demaniali, cominciarono addirittura a creare la terra. I fianchi delle colline leggermente ondulate, venivano *rimpolpati* con terreno trasportato dalle vicine valli; queste ultime erano serbate alla semina, mentre le spalle delle colline venivano addirittura trasformate in ubertosi giardini, vigneti e frutteti, mediante un sistema di terrazze degradanti, che trattengono il terreno dal precipi-

tare giù. In Alberobello esiste un vasto demanio comunale, che per un terzo circa della sua estensione, fu ridotto col sistema della quotizzazione alla stessa sorprendente trasformazione agraria. Quei bravi terrazzani vi avevano costruito anche la casetta, il pozzo ed ogni altra comodità rurale. Ebbene, un bel giorno, tutto questo movimento di vita agricola, benefica e salutare, si arresta; perchè? Perchè il prefetto *pro tempore* con una speciale ordinanza, proibiva, forse per occulte e misteriose ragioni elettorali, le ulteriori quotizzazioni; ed ora gli altri due terzi del demanio civico di Alberobello rimangono nudi e sterili a testimoniare quanto valgono sui destini dell'agricoltura pugliese le occulte influenze elettorali. L'anno scorso i contadini alberobellesi dovettero opporsi minacciosamente al taglio dei boschi, che era stato autorizzato con speciale ordinanza prefettizia. Qualche cosa di simile avevano dovuto fare i contadini di Noci alcuni anni addietro per impedire il taglio dei boschi. Così è che la questione demaniale resta tuttora una delle più gravi questioni per i Comuni e per l'agricoltura pugliese. Un vasto latifondo demaniale costituiscono tuttora i beni delle Chiese Palatine pugliesi; concesse a piccoli lotti ai coltivatori, i contadini del barese avrebbero fatto di queste terre dei meravigliosi giardini; invece da 30 o 40 anni queste terre, tranne le zone degli oliveti, sono, anche per i contratti immorali e affamanti, vere plaghe deserte e solitudinarie incolte o mal tenute.

Concludendo, nella Puglia come in Calabria, nella Basilicata come in Sicilia, il latifondo aspetta ancora la sua redenzione. Come meglio vedremo, in un altro articolo, vi sono nel solo Mezzogiorno oltre *cinquecento mila ettari* di terreni demaniali, che potrebbero essere più convenientemente coltivati e utilizzati. Impiegando qualche centinaio di milioni di lire, quotizzando le terre adatte alla ripartizione, riscattando e affidando i latifondi non suscettibili di frazionamento, ad associazioni di lavoratori, costituendo, dovunque sia possibile, i cosiddetti beni di famiglia, aprendo vie, rimboscendo le zone montuose, sistemando i letti dei torrenti e di fiumi, risanando le zone malariche, fornendo i contadini di macchine, attrezzi, animali e del credito agrario indispensabile, si vedrebbe in breve tempo rifiorire l'agricoltura nel Mezzogiorno.

Lo stesso grande tavoliere pugliese potrebbe essere trasformato radicalmente in pascoli irrigui, in zone granifere di fertilità maravigliosa, in ricchi ed ubertosi vigneti. Dell'immenso piano deserto, brullo e sitibondo, si potrebbe fare una delle regioni più belle e produttive d'Italia, solcata da un'ampia rete di canali irrigatori, scaccheggiate di poderi dalla vegetazione lussureggiante, costellata dalle bianche casette ridenti, inseguentisi a perdita d'occhio. E là dove ora si paria della terra, macilenti, scheletrici dalla denutrizione ed ingialliti dalle febbri malariche, impregnano alla ingiustizia umana ed alla terra ingrata, potrà rifiorire la vita coll'accresciuta moltitudine dei lavoratori della campagna. E là dove ora il clima arido, snervante e pestilente produce la malaria, la desolazione, lo spopolamento, la morte; domani, con la rinnovata attività umana, con le opere benefiche del risanamento, del rimboscimento, della irrigazione potrà rifiorire una terra prodigiosamente fertile, ricca di una popolazione attiva e laboriosa, che abbandonando i tuguri miserabili delle borgate, si riverserà nelle campagne fiorite, trovandovi la bellezza, la ricchezza, la salute, la vita, la pace operosa e feconda del lavoro dei campi, e vivendo in una terra redenta dalle miserie materiali e morali, che il malgoverno e la tristizia degli uomini vi avevano da secoli accumulate.

GIOVANNI COLELLA.